

8.

Il gruppo Core

Il filosofo Roberto Esposito ha segnalato lo scarto vistoso tra la diffusione crescente della filosofia “mondanizzata” e la sua mancata incidenza nelle pratiche di vita¹. E’ un’esperienza che molti hanno vissuto personalmente. Si va alla conferenza affollatissima del famoso pensatore, se ne ricava, ben che vada, qualche spunto di riflessione, e tutto finisce lì. Non che questo sia un argomento a favore della psicoanalisi, liquidata dal filosofo come una cosa «chiusa nelle pareti di un rapporto duale e asimmetrico tra medico e paziente», e quindi altrettanto incapace di incidere sulle pratiche di vita. Un giudizio che echeggia la nota diagnosi di Hillman: «Cento anni di psicoterapia e il mondo va sempre peggio». Insomma, la psicoanalisi e la psicoterapia non escono dal chiuso degli studi professionali, come la filosofia non esce dai circuiti specialistici, e se prova a popolarizzarsi non esce dalle piazze e dalle sale, per quanto affollate. Filosofia e psicoanalisi non riuscirebbero a entrare nelle pratiche reali, nella vita concreta delle persone². Ma è proprio vero? Sì e no, a mio parere. Tanto gli incontri filosofici quanto quelli psicoanalitici favoriscono esperienze che possono essere anche profonde e intense, riuscendo a volte a produrre trasformazioni significative nei soggetti coinvolti. E tuttavia questi effetti, quando ci sono, stentano a tradursi in cambiamenti percepibili nel modo di vivere e relazionarsi delle persone. Paul Wachtel, professore di psicologia alla City University di New York, ha fatto un’osservazione sul suo luogo di lavoro dove, come si può immaginare, tutti sono in analisi. Ora, chi è in analisi tende a parlare bene, a volte anche con entusiasmo, della propria analisi. Eppure, osserva Wachtel³, alla soddisfazione che mediamente il paziente dichiara di provare per la propria analisi non corrisponde in genere la percezione, da parte di chi gli sta vicino – familiari, amici, colleghi – di un cambiamento che giustifichi tanta soddisfazione. E’ lo scarto o scollamento segnalato sia da Hillman sia da Esposito.

Questo significa che andare in terapia e ascoltare i filosofi è inutile? Se lo pensassi, avrei cambiato mestiere. In ogni caso, se le persone continuano a investire il loro tempo e il loro denaro in queste pratiche, vuol dire che una qualche risposta ai loro bisogni la trovano. Una risposta forse necessaria, ma abbastanza spesso insufficiente a vincere la tendenza inerziale che ostacola il passaggio degli effetti benefici delle pratiche filosofiche e terapeutiche alla vita concreta, cioè essenzialmente alla rete di relazioni in cui si svolge la vita di ognuno. Questa inerzia non è che un aspetto particolare della generale resistenza al cambiamento che caratterizza tutti gli organismi viventi, che non potrebbero sopravvivere se una serie di meccanismi omeostatici non provvedessero a mantenere sufficientemente stabili sia l’ambiente interno sia quello esterno. Tuttavia, un organismo in evoluzione deve trovare un giusto equilibrio tra stabilità e cambiamento, nei limiti consentiti dalle risorse dell’individuo e della specie. Vale a dire, va bene mantenere immutata la struttura dei propri rapporti interpersonali se funzionano, ma se non funzionano la stabilità cessa di

¹ R. Esposito, *Filosofia prêt-à-porter*. *La Repubblica*, 23 luglio 2012.

² Lo stesso scarto è stato osservato nel campo della meditazione. Scrive Sogyal Rinpoche (2009, p. 82): «Le persone vengono da me e dicono: “Medito da 12 anni, ma non sono cambiato granché. Sono ancora lo stesso. Perché?”. Perché c’è un abisso tra la loro pratica spirituale e la loro vita quotidiana».

³ P. Wachtel, *Relational Theory and the Practice of Psychotherapy*, 2007.

essere un bene e la resistenza al cambiamento deve essere affrontata e vinta. Qui la psicoanalisi ha un netto vantaggio rispetto alla filosofia, dal momento che l'analisi della resistenza è un aspetto centrale del suo metodo. In particolare, le resistenze a uscire dal *claustrum* della relazione duale medico-paziente, o analista-analizzante, sono state superate, per cominciare, dall'affermarsi delle terapie di coppia, di famiglia e di gruppo. Un passo ulteriore è rappresentato dall'analisi reciproca, inaugurata da Ferenczi⁴ alla fine degli anni Venti del secolo scorso, di cui il co-counseling è l'ultimo erede. E' un passo di grande rilievo, perché comporta il *ritrasferimento* alla vita reale, e soprattutto alla relazione di coppia, del bisogno fondamentale di formazione permanente che era stato trasferito sulla relazione con lo psicoanalista. Benché la restituzione alla vita reale non sia semplice né indolore (per lo più, ma non sempre, il co-counseling deve essere affiancato per tempi più o meno lunghi da una terapia professionale regolare, e in ogni caso necessita di stretta supervisione), non se ne può sottovalutare l'importanza. Ci sono buoni motivi per pensare che alla mancanza di questa restituzione si debba l'interminabilità dell'analisi rilevata con rammarico da Freud alla fine della sua vita. L'analisi potrebbe terminare se il transfert fosse compiutamente risolto. Ma può essere risolta solo la parte riferibile a vissuti infantili insufficientemente elaborati: mentre non c'è risoluzione possibile se ciò che è stato trasferito è un bisogno permanente e inesauribile, come quello di una relazione dialogica continuativa con un compagno o una compagna di viaggio. Di conseguenza, se questo bisogno fondamentale non trova una risposta adeguata nella vita di tutti i giorni, è inevitabile tornare in analisi dopo un periodo più o meno breve di sospensione – posto che si voglia continuare il viaggio.

La trasformazione delle pratiche terapeutiche e filosofiche in pratiche di vita, la cui mancanza è denunciata da Esposito, non è dunque una fatalità insuperabile. Dipende dalla capacità e volontà degli specialisti – terapeuti o filosofi – di mettere i propri strumenti e le proprie competenze nelle mani dei non specialisti, vale a dire di tutti coloro che sono stati a scuola dai filosofi o in terapia dagli analisti, ma dopo un tempo più o meno lungo vogliono applicare le competenze acquisite nelle loro reti relazionali attrezzandole in modo da poter ospitare al loro interno e gestire autonomamente degli spazi di cura reciproca che vadano al di là dell'accudimento e del soddisfacimento di bisogni elementari. La resistenza a questo passaggio si può dividere in parti uguali tra professionisti e clienti: questi che sperano di ottenere dalle relazioni professionali tutto ciò di cui hanno bisogno e di non doversi occupare d'altro, quelli gelosi delle loro competenze e poco disposti a trasmetterle ai profani, che poi non avranno più bisogno di loro⁵. E' evidente, tuttavia, che la responsabilità maggiore sta dalla parte degli specialisti: sono loro che hanno l'esperienza e gli strumenti da trasmettere a chi non li ha. Sta a loro rinunciare al gergo per iniziati e utilizzare un linguaggio accessibile a tutti, o almeno a persone di media cultura, è di loro competenza lo studio e la pratica delle forme di attivazione delle risorse latenti in ognuno. Per

⁴ S. Ferenczi, *Diario clinico*, 2004.

⁵ Un primo esempio di questo secondo versante della resistenza è la guerra dichiarata da ampi settori della psicologia ordinistica al counseling in quanto professione accessibile ai non laureati in psicologia. Un secondo esempio è fornito dallo stesso Esposito, che in un articolo successivo ("Ma Kant e Spinoza non diventano pop". *La Repubblica*, 17 agosto 2012) chiarisce il suo pensiero: «Il linguaggio della filosofia si può apprendere solo con un lungo, difficile, appassionato, apprendistato. Tutto il resto sono chiacchiere filosofiche». E' verissimo che la lettura di Kant o Spinoza è ardua e certo non pop. Ma dividere la filosofia in una parte per specialisti e una per chiacchieroni è la tipica operazione elitaria degli specialisti gelosi della loro disciplina e per nulla disposti a trasmetterne i fondamenti e soprattutto le pratiche al di fuori della loro cerchia ristretta. Il che va benissimo se parliamo di chirurgia o ingegneria, ma non va affatto bene se parliamo di arte, filosofia o psicologia. La creatività, il pensiero, la cura di sé sono competenze umane generali, non possesso esclusivo di chierici o specialisti.

esempio in psicoanalisi la coppia medico-paziente è stata sostituita da quella analista-analizzante, termini che definiscono un rapporto in cui ciascuno collabora per la sua parte all'impresa analitica. Così il counseling, rispetto alla psicoterapia, insiste sull'*empowerment*, sull'attivazione delle potenzialità del cliente, piuttosto che sull'applicazione di procedure tecniche da parte di un terapeuta. In particolare il co-counseling è lo sviluppo logico della condizione di reciprocità che in misura maggiore o minore si manifesta in ogni relazione di cura (bambini che proteggono i genitori, allievi che insegnano ai docenti, pazienti che curano i terapeuti).

Apparentemente il co-counseling è semplice. Gli allievi possono praticarlo già nei primi seminari, senza nessuna esperienza precedente. E' sufficiente darsi i turni e applicare le competenze di base del counseling. Il cliente è incoraggiato a esplorare i propri vissuti e a parlarne liberamente, il counselor assume un atteggiamento di accettazione incondizionata e accoglie in modo empatico e non giudicante tutto ciò che viene dal cliente, evitando consigli e interpretazioni a meno che non ne sia esplicitamente richiesto. In realtà, come sa bene chi si è avventurato su questa strada, il lavoro non è affatto semplice. Parafrasando un antico teologo, possiamo dire che la cura è *naturaliter* psicoanalitica, perché in ogni relazione che non voglia fermarsi alla superficie è inevitabile imbattersi nei fenomeni del *transfert* e della *resistenza* – e secondo Freud⁶ ogni cura che riconosca la centralità di questi fenomeni può dirsi psicoanalitica. Usiamo questi termini nel loro significato basilare accessibile a chiunque. *Transfert* è ciò che ognuno trasferisce, che lo sappia o meno, sulla relazione di cura: desideri, bisogni, paure, fantasie; e *resistenza* è tutto ciò che ciascuno mette in atto, in modo cosciente o inconscio, per opporsi al processo della cura. E come si possono proiettare sulla relazione sia schemi arcaici e stereotipati di cui occorre prendere coscienza per liberarsene, sia impulsi vitali e potenzialità creative, così la resistenza può esprimere il tentativo di proteggersi dalla fatica e dal dolore inevitabili nel cammino di conoscenza e di crescita, ma anche una ribellione sanamente autoassertiva a qualcosa che è percepito come tarpante o soffocante. Pensiamo a una qualsiasi relazione di coppia, al groviglio potenzialmente esplosivo di aspettative, conflitti, frustrazioni, rancori che porta una percentuale impressionante di coppie a naufragare, e tra quelle che resistono la regola, piuttosto che l'eccezione, di conflitti sepolti o tenuti a bada, invece che affrontati e utilizzati per un cammino di crescita. Le coppie in cui si stabilisce un clima di alleanza e di mutuo aiuto in un cammino di consapevolezza sono una piccola minoranza.

La coppia, che è l'unità fondamentale della rete relazionale che tiene assieme il nostro mondo, è in condizioni di salute abbastanza precarie. Ha bisogno di aiuto, e può trovarlo, se lo cerca, in ogni sorta di terapie individuali, di coppia, di gruppo, mediazioni familiari e altro. L'offerta è articolata e abbondante. Quello che scarseggia è piuttosto l'aiuto, per la coppia che ha fatto un certo percorso terapeutico, a continuare il cammino in modo autonomo in una prospettiva di formazione permanente che nella psicoanalisi originaria, e nella psicoterapia come è generalmente intesa e praticata, è ben poco considerata. Per autonomia non intendo autosufficienza: come non è autosufficiente l'individuo, non lo è la coppia. Il riconoscimento del bisogno degli altri non significa dipendenza come condizione esistenziale insuperabile, ma l'inizio di un tragitto che per gradi conduce dalla dipendenza immatura a quella matura, poi all'interdipendenza e infine all'intersoggettività, intesa come un tipo di relazione in cui lo scambio e la condivisione avvengono senza più traccia di dipendenza.

Questo cammino di formazione, o più compiutamente di liberazione o di risveglio, suscita di regola resistenze così forti che è molto difficile, forse impossibile percorrerlo da soli. La coppia è per la maggior parte delle persone la base indispensabile sulla quale o intorno alla quale costruire

⁶ S. Freud, *Per la storia del movimento psicoanalitico*, 1914.

una rete di relazioni di cui la coppia è l'anello centrale. Ma se per la cura reciproca nella coppia c'è una sostanziosa tradizione che parte dall'analisi reciproca di Ferenczi, passa per il counseling psicoanalitico di Karen Horney e arriva all'odierno co-counseling, per la rete di cui la coppia è un nodo la situazione è più confusa. Certo non mancano le comunità terapeutico-religiose né i gruppi filosofici o di sviluppo personale, quasi sempre organizzati in strutture gerarchiche e istituzionali⁷. Va benissimo, per un certo periodo più o meno lungo. Non andrebbe bene, invece, se il gruppo si esaurisse in questa dimensione istituzionale.

Un gruppo di lavoro, i cui partecipanti si prendono l'impegno di mettersi in gioco, è ben diverso dal gruppo di amici in cui pure possono esserci occasionalmente momenti forti e trasformativi, ma senza alcun impegno che non sia quello di mantenere e proteggere il legame affettivo che è l'unico vero collante del gruppo. Nel gruppo di lavoro invece il collante primario non è l'amicizia, ma la volontà di conoscenza e cura di sé attraverso il dialogo e il confronto. D'altra parte il limite è quello di tutti i gruppi: chi vuole può trarne molto vantaggio, ma chi resiste può mimetizzarsi con relativa facilità, guadagnando un senso rassicurante di appartenenza senza correre troppi rischi. Il gruppo è una fonte inestimabile di stimoli, ma c'è un'esperienza unica che solo il rapporto a due può dare. Il rapporto di un bambino con la madre e successivamente con il padre, più tardi quello con il compagno o la compagna, infine (o prima, o contemporaneamente) con una guida (guru, padre spirituale o analista) hanno un'intensità e un'esclusività che non è paragonabile ai rapporti, per quanto ricchi, con i fratelli, gli amici, i compagni di gioco, di scuola o di avventura. E' come se la rete di rapporti in cui si sviluppa l'esistenza di un individuo avesse bisogno di un anello centrale (a volte anche di due) per trovarsi implacabilmente faccia a faccia con se stessi. Il partner e l'analista hanno diverse cose in comune: sono i destinatari da un lato di transfert primari materni e paterni, con i relativi investimenti erotici e idealizzanti, dall'altro della richiesta di essere compagni di viaggio, del *vero* viaggio. Tuttavia i loro destini divergono: il viaggio con l'analista deve avere un termine, e se diventa interminabile c'è un problema, mentre il viaggio con il o la partner dovrebbe essere a vita, ma si interrompe se c'è un problema. E il problema c'è, in entrambi i casi: l'analisi, che dovrebbe avere un termine, tende a diventare interminabile, mentre il matrimonio, che dovrebbe essere a vita, ha una forte tendenza a terminare anzi tempo, o comunque ad arenarsi.

Del problema dell'analisi ci siamo già fatti un'idea. L'analisi può terminare davvero, e non forzatamente (nel qual caso prima o poi dovrà ricominciare) solo se il transfert è risolto. Ma mentre il transfert materno e paterno si risolve col raggiungimento di una sufficiente aduldità da parte del paziente, il trasferimento sulla relazione analitica del bisogno di un compagno di viaggio non si può risolvere, a meno che la meta del viaggio non sia raggiunta. Ma è un'eventualità più che problematica: sarebbe come se il filosofo raggiungesse la sofia – è imprudente il solo pensarlo. Questa seconda componente del transfert, abbiamo visto, può solo essere ritrasferita, cioè restituita al mittente perché ne faccia qualcosa di diverso che tenerla depositata a vita in una relazione professionale. Ma dove può essere trasferita una domanda così impegnativa? La questione si pone in una cura di orientamento psicoanalitico, mentre non si pone di solito in una terapia di tipo cognitivo-comportamentale, semplicemente perché questa è attrezzata in modo tale da non lasciare spazio per il viaggio esistenziale. Liotti, un'autorità mondiale nel campo cognitivo-comportamentale, lo diceva molto chiaramente in uno dei nostri dibattiti⁸: se un paziente mi fa

⁷ La nostra scuola non fa eccezione: anche qui c'è un'istituzione scolastica, con i ruoli ben distinti dei docenti e degli allievi, esami da superare e quote di iscrizione da pagare. Tuttavia, l'impegno prioritario da parte dei docenti di stabilire con gli allievi una relazione dialogica, e non autoritaria – un impegno che li rimette continuamente in gioco – crea una situazione di transizione tra la scuola tradizionale e il gruppo Core (v. oltre in questo capitolo).

⁸ T. Carere-Comes, P. Migone, *Dibattito post-congressuale*, 2002.

richieste di tipo spirituale io non me ne faccio carico, lo mando senza esitare dal sacerdote o dal rabbino. L'analista invece se ne fa carico, nel senso che accoglie qualsiasi investimento o fantasia con l'intento di esplorarne il significato. Ma se poi questo significato si rivela di un ordine che supera il livello dei bisogni e desideri infantili, che cosa ne fa l'analista? Può dichiarare la propria incompetenza, come faceva Musatti che in questi casi consigliava di proseguire l'analisi con un collega junghiano. Oppure, se è uno di quegli analisti che incoraggiano i loro pazienti a cercare la verità prima che a stare meglio, può offrirsi egli stesso come compagno di viaggio per un pezzo di strada. Ma questa compagnia dovrà sciogliersi prima o poi. Che cosa succede a questo punto?

Che gliel'abbia consigliato Liotti o meno, l'ex-paziente può sempre rivolgersi a una guida religiosa. E' una scelta più che legittima, se non altro perché è fatta ancora oggi da miliardi di persone. Il problema si pone per quelle persone che nell'analisi hanno cercato un'alternativa alla religione, e anche alla fine dell'analisi si ostinano a pensare che deve esserci una *via laica* alla ricerca esistenziale o spirituale – laica nel senso di totalmente affrancata, da un certo punto in avanti, dalla dipendenza da qualsiasi autorità chiesastica o professionale. Così il cerchio si chiude. Se abbiamo capito che il viaggio è a vita, che il bisogno di compagni per questo viaggio è cruciale e permanente, e abbiamo superato o vogliamo superare il livello della dipendenza dall'autorità professionale o spirituale di qualsiasi tipo, non c'è che una soluzione: trovare dei compagni al nostro livello, formando *una piccola rete di viaggiatori con almeno un anello centrale*. Nella fase di transizione il centro della rete può essere ancora occupato dalla relazione con l'analista, possibilmente in condivisione con un secondo anello costituito da una relazione di co-counseling. In prospettiva l'analista dovrà togliersi dalla posizione centrale, lasciandola alla coppia di co-counseling quando il processo di autonomizzazione sarà completato.

CORE è un acronimo per COnsapevolezza e REsponsabilità, i due principi cardinali che a mio parere debbono guidare un gruppo di viaggiatori laici. Inoltre in inglese, ma anche in napoletano, *core* significa cuore, anima, essenza. Il nome che propongo per questo tipo di gruppo di lavoro deriva sia dall'acronimo italiano che dalla parola anglo-napoletana: *una rete di persone collegate dalla decisione di viaggiare in modo consapevole e responsabile, in autonomia rispetto a qualsiasi autorità*⁹, *alla ricerca del cuore o essenza di sé*. Definiamo brevemente, per ora, i due termini dell'acronimo. Consapevolezza significa presenza alla situazione che si sta vivendo. Per contrasto, l'inconsapevolezza o assenza segnala il fatto che l'attenzione non è libera, ma catturata da emozioni, pensieri, giochi, ruoli o meccanismi di qualsiasi natura. Sono consapevole significa dunque: sono presente a questa situazione, la osservo senza pregiudizi, libero da schemi mentali e aspettative. Questa libertà non significa che emozioni, schemi mentali e aspettative siano inesistenti – sarebbe impossibile. Significa solo che questi contenuti mentali non riescono a condizionarci. Le reazioni emotive e i pensieri automatici si producono continuamente, questo è inevitabile. E' evitabile invece il fatto di esserne condizionati. Consapevolezza è appunto questo: un esercizio continuo per liberare l'attenzione da tutto ciò che la cattura, per non essere distolti dall'esperienza del momento presente.

La consapevolezza è inseparabile dalla responsabilità: significa essenzialmente prendersi la responsabilità della propria attenzione, quindi in senso ampio di sé, della propria vita. Tuttavia è importante affiancare esplicitamente il principio della responsabilità a quello della consapevolezza, perché se il legame tra i due principi è soltanto implicito ne può risultare un tipo di consapevolezza per così dire *a responsabilità limitata*. Ricordo per esempio come era centrale tra i seguaci di Osho

⁹ Alla rete può certo partecipare un terapeuta, anche in posizione centrale, purché nella modalità di *primus inter pares*, vale a dire in relazione dialogica e paritaria e non tecnica con gli altri membri della rete.

l'esercizio della consapevolezza, ma all'interno di una relazione di resa incondizionata al guru. La stessa cosa ho visto tra i seguaci di Yogananda, di Maharishi e in genere nei gruppi religiosi, in cui l'esercizio della consapevolezza è subordinato a un grado più o meno alto di sottomissione al guru o all'istituzione che lo rappresenta. Il gruppo Core invece ha un'ispirazione profondamente laica, il che implica la messa in discussione radicale del principio di autorità e un'assunzione altrettanto radicale di responsabilità nei confronti della propria vita. Il che non significa non avere legami con vari gradi di dipendenza e interdipendenza e intersoggettività, ma solo assumersi la responsabilità di questi legami. Io dipendo dal cibo che mangio e dall'aria che respiro. Mi rendo conto della loro vitale importanza, e quindi me ne prendo cura. Lo stesso vale per i legami con le persone, e in particolare con i compagni di viaggio, le persone che condividono con noi un percorso di liberazione. Assumersi la responsabilità di questi legami significa riconoscere che ne abbiamo bisogno e prendercene cura, superando l'illusione di poterne fare a meno in nome di una fantasia anarchica di libertà. Distinguere la responsabilità dalla consapevolezza è anche un modo per sottolineare l'importanza della *vita in questo mondo*, rispetto a percorsi di consapevolezza un po' troppo spirituali che trascurano l'importanza di fare i conti con la realtà terrena, con tutti i suoi limiti, ma anche le sue risorse.

Terzo punto: Core come *core*, cuore, centro, essenza. Il gruppo Core è formato da persone che vogliono andare al *cuore delle cose*, all'essenza di sé e della vita. Persone che hanno capito o almeno intuito che esiste una profondità essenziale nelle cose, al di là delle forme in cui si manifestano. In questo viaggio in profondità si incontrano diversi livelli. L'essenza di un cavallo è la cavallinità, ciò che fa sì che un cavallo sia un cavallo e non una mucca, ed è comune a tutti i cavalli. Un singolo cavallo muore, ma la sua essenza non muore e continua a manifestarsi in ogni singolo cavallo che viene al mondo. A un livello più profondo il cavallo è un mammifero: c'è un'essenza mammaliana che unisce il cavallo, la mucca e tutti gli altri mammiferi. A livello dell'essenza cavallo, il cavallo è diverso dalla mucca, ma a livello del mammifero sono entrambi membri della stessa grande famiglia. Proseguendo così, vediamo essenze sempre più vaste, fino all'intuizione di *un'essenza universale di cui l'universo visibile è la manifestazione*, un essere unico di cui tutte le forme o gli enti esistenti sono incarnazioni temporanee. La realizzazione graduale dell'unità essenziale della vita e del mondo permette di superare la condizione di alienazione e gettatezza che è la radice di ogni disagio esistenziale e di buona parte di quello patologico.

Con la *consapevolezza* prendiamo le distanze da una identificazione troppo stretta con le forme che ci troviamo a impersonare. Consapevolezza è osservazione distaccata e partecipe: mentre gioco mi osservo giocare, con un giusto distacco ma senza perdere la partecipazione appassionata al gioco. *Responsabilità* è accettazione incondizionata della propria situazione nel mondo basata sulla comprensione delle proprie risorse e dei propri limiti. La mancata percezione o accettazione di risorse e limiti genera pretese irrealistiche o rassegnazione rabbiosa e vittimistica. Questo approccio consapevole e responsabile alla vita, liberandoci dall'identificazione eccessiva con le forme, i ruoli, i meccanismi, i personaggi della nostra esistenza, consente un avvicinamento progressivo al cuore delle cose, all'essere di cui tutte gli enti sono manifestazioni più o meno durature ma irrimediabilmente caduche, alla vita eterna di cui ogni essere vivente è l'espressione nel tempo.

L'idea o l'intuizione dell'unità della vita contiene implicitamente anche le idee di bellezza, bontà o perfezione. La vita di un organismo come il corpo umano è impensabile senza il riferimento a un principio di unità che fa sì che i miliardi di cellule che lo compongono formino un organismo in cui ogni singola cellula ha il suo posto e la sua funzione, e non siano semplicemente un ammasso caotico e casuale di cellule. La vita di un organismo come il corpo umano, ma anche quello di una formica o di un fiore di campo, non può non suscitare un sentimento di meraviglia per tanta

bellezza e armonia. A fronte di questi sentimenti di unità e perfezione, non possiamo tuttavia fare a meno di registrare anche sentimenti opposti di disarmonia, crudeltà, falsità, malattia, ingiustizia e ogni sorta di altre imperfezioni. Il lavoro del gruppo Core consiste nell'accogliere queste contraddizioni e inserirle in una prospettiva di senso. Per esempio, se pensiamo a un film in cui tutto è bontà e armonia dall'inizio alla fine, non andremmo sicuramente a vederlo, perché sarebbe di una noia mortale. Un film degno di essere girato, proiettato e visto è un film in cui accade qualcosa: anzi, più è complicata e difficile la situazione in cui viene a trovarsi il protagonista, più interessante è il film. Vogliamo vedere come se la cava, e usciremo contenti dal cinema se l'eroe ha affrontato bene, in modo coraggioso, ingegnoso e non banale, la sfida che il copione gli ha imposto. Il cinema ci piace tanto perché rispecchia la vita. Abbiamo bisogno di sfide per svegliarci, crescere, trovare noi stessi, e tanto più elevata è la sfida, tanto più alta è la posta in gioco.

Non dobbiamo pensare a sfide eccezionali come quelle di Indiana Jones o Lara Croft. Pensiamo alla sfida comune ma grandiosa di mettere al mondo dei figli. Una sfida da far tremare le vene e i polsi, che viene affrontata abbastanza spesso con una dose straordinaria di incoscienza e temerarietà. I nodi vengono al pettine quando i figli, immancabilmente, tradiscono le aspettative dei genitori. Come mai mio figlio risponde con tanta ingratitudine a tutti i miei sforzi, il mio amore e i miei sacrifici? Perché è così ribelle, pigro, o autodistruttivo? E' abbastanza raro che dal modo in cui questa sfida è affrontata si possa ricavare un buon film. Il più delle volte i genitori accusano i figli di essere ingrati o lazzaroni oppure se stessi di avere fallito, con un'oscillazione sfibrante tra lusinghe, promesse, implorazioni e sgridate, minacce, punizioni, e un'alternanza tra stati d'animo di rancore e depressione. Il mio punto di vista sulla questione è questo: nessuno vi obbliga a mettere al mondo dei figli, ma se lo fate, fate in modo che sia un'avventura appassionante per voi e per loro. Se poi non avete figli ma avete investito la vostra vita su qualche altra impresa, è lo stesso: fate in modo che la vostra impresa sia un'avventura che vi pone di fronte a sfide importanti, che vi costringe a tirar fuori il meglio di voi stessi. E se vi trovate in una situazione difficile che non avete cercato ma che vi è capitata tra capo e collo senza che ci poteste fare niente, va bene lo stesso: è quella la vostra avventura. Ecco, il gruppo Core è composto da persone che in modo consapevole e responsabile vogliono metter il cuore in quello che fanno o nella situazione in cui la vita li mette, qualsiasi cosa sia.